

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno LXXXVII n. 10 - 11 ottobre - novembre 2013

SOMMARIO

<i>La parola di Rosmini: il Rosario come atto d'amore</i>	193
<i>Il messaggio del padre Generale: da Rosmini a Gentili: da un grande uomo ad un altro</i>	194
L'Istituto della Carità oggi	199
La felicità di essere chiamati.....	202
Affamati e assetati?.....	204
<i>Liturgia: il linguaggio dei simboli nella Messa</i>	206
<i>Attualità: Papa Francesco e la coscienza</i>	209
Le <i>Lettere</i> di Rosmini	211
Un ricordo di padre Clemente Reborà	212
Eventi Rosminiani.....	216
Nella luce di Dio	221
Comunicazioni del Direttore.....	223
<i>Meditazione: il mezzo, il fine</i>	224

ATTENZIONE! NUOVO RECAPITO:

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 - Fax 0323 31623 E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano «Charitas» - Stresa*)

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO).

Reg. Tribunale Verbania n. 5

IL ROSARIO COME ATTO D'AMORE

Una delle prediche di Rosmini è dedicata alla devozione del Rosario (Discorsi vari, Pogliani, Milano 1843, pp. 302-312).

Dopo averci spiegato che Maria, come la Chiesa, ci è madre e che il Padre nostro e l'Ave Maria sono le preghiere più belle del cristiano, perché alla loro composizione partecipano cielo e terra, divinità ed umanità, e perché sono insieme semplici e profonde di significato, passa a dirci con quale spirito bisogna recitarle: lo spirito dell'amante.

Ora queste due orazioni, del Padre Nostro e dell'Ave Maria, sì semplici e sì sublimi, vengono ripetute molte volte nella recitazione del Rosario. Ripetizione, che dimostra essere il Rosario una devozione d'amore, e che provvede altresì all'infermità dell'umana mente, la quale con molta fatica si concentra nei sentimenti spirituali.

Certo, è costume dell'amore ripetere le stesse voci. Mirate un amante. Quando parla alla persona amata, non si accontenta di dirle una sola volta che la ama, di manifestarle una sola volta i suoi vari affetti, di pregarla una sola volta di contraccambio.

Ma amore lo spinge a ripetere e ripetere, senza posa e senza tedio, mille volte le stesse cose, le stesse espressioni affettuose, gli stessi sentimenti, gli stessi sospiri, le stesse promesse. Né gli pare mai d'essersi sfogato a sazietà.

Così fa il devoto, così fa l'amante di Maria alla dolce sua Vergine, alla dolce sua Madre. Così fa l'amante di Dio al suo sommo bene, al suo amor celeste.

Ripetiamo dunque, o fratelli, come veri amatori di Dio, l'orazione domenicale al nostro celeste Padre. Ripetiamo, come innamorati di Maria, il saluto dell'angelo alla nostra celeste Madre. Ma sia amore, quello che muove le nostre labbra a ripetere tali accenti. Perché allora avverrà che, nel ripeterli, non sentiremo mai noia, mai stanchezza.

E nelle frequenti ripetizioni avverrà anche, che una recita attenta supplirà al difetto di un'altra disattenta. E ad un saluto che forse non avremo detto col fervore che conviene, ne verrà appresso un altro, dove potremo compensare col fervore la nostra precedente freddezza.

Il messaggio del padre Generale

DA ROSMINI A GENTILI: DA UN GRANDE UOMO AD UN ALTRO

Nella pagina del mese scorso citavo come augurio le parole di Rosmini «allargare il cuore e risplendere d'amore». Ora continuo questo tema aggiungendo il ricordo di don Luigi Gentili, quale campione di questo allargamento, tanto che l'effetto è sotto i nostri occhi: la luce della sua vita illumina ancora oggi.

Perciò propongo anche a voi lettori quello che ho detto, e che il superiore generale emerito James Flynn ha tradotto per gli ascoltatori di lingua inglese, ai fedeli accorsi sulla tomba di Gentili a Omeath (Irlanda) nel 165° anniversario delle sue esequie.

Cari fratelli e sorelle, saluto tutti voi che siete venuti oggi. Saluto i confratelli rosmينiani, il padre generale emerito p. James, il padre provinciale p. David, per l'invito che mi ha rivolto. Saluto e ringrazio sentitamente tutti gli amici del Comitato che ha cura premurosa di questo luogo della memoria dei padri rosmينiani qui sepolti, e della tomba di don Luigi Gentili, anch'egli sepolto qui.

Oggi, ricordando la figura di don Luigi Gentili, siamo invitati fortemente ad «allargare il cuore e risplendere d'amore, di carità». Questo appello fu vissuto da molti confratelli che hanno condiviso con Antonio Rosmini la vita religiosa. Uno dei primi fu don Luigi Gentili, nato a Roma nel 1801 e morto a Dublino il 26 settembre 1848, sepolto il 29 settembre.

In questo momento prendo dalla sua vita alcuni esempi indelebili. L'occasione viene dal trovarci nel luogo dove è la sua tomba, meta di pellegrinaggio devoto, anche se sono passati tanti anni da quando egli fu chiamato al premio della sua vita santa.

Espongo il mio pensiero in tre momenti: 1. ricordiamo con brevi cenni la sua vita; 2. illuminiamo la nostra fede con i suoi esempi; 3. affidiamo a lui le nostre richieste.

1. Esistono diverse biografie e già da questo fatto voi potete capire l'interesse che si è sviluppato e mantenuto nei suoi confronti: Puecher, Pagani senior, Pagani junior, Bozzetti, Gwynn, Leetham, Belsito. Ritengo che, appena sarà completato e inaugurato l'Oratorio che è in costruzione, qualcuna di queste biografie sarà a disposizione dei visitatori e pellegrini, con grande beneficio di chi la leggerà.

Quella scritta da Bozzetti ha un pregio speciale: fu pubblicata sull'*Osservatore Romano* il 16 giugno 1935. Oggi un fatto simile ci è diventato più familiare, ma allora, nei decenni di ombra e nebbia fitta sulla figura di Antonio Rosmini, solo la limpida e luminosa testimonianza di Gentili e degli altri rosminiani iniziatori della Missione in Inghilterra poteva trovare spazio in quelle pagine così qualificate.

Riporto l'*incipit* dello scritto dell'allora novello padre Generale, fresco di nomina in quanto eletto il 25 marzo 1935.

«Il 16 giugno 1835 verso il mezzogiorno tre viaggiatori dall'Italia, risalendo il Tamigi, sbarcavano a Londra: erano missionari e li guidava un sacerdote romano, don Luigi Gentili. Con quello sbarco si iniziava un capitolo della *Seconda Primavera* del cattolicesimo inglese, come lo chiamò l'illustre Vescovo di Salford, Mons. Casartelli».

Il lettore si sarà accorto che tra le righe si avverte un non so che di solenne, lirico, un luce di speranza che giustifica qualche espressione di genuina arte oratoria. Come Manzoni, amico di Rosmini, anche Bozzetti indulge ad una descrizione geografica appropriata. Poche righe, meno famose dell'inizio del romanzo dei Promessi Sposi («Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, ...»), ma ugualmente efficaci nel far vedere, quasi "in diretta" diremmo noi oggi, quel momento storico. E come non cogliere la nota quasi segreta per i più, custodita in quelle parole: «Con quello sbarco»? Bozzetti era figlio di "uno dei Mille" sbarcati in Sicilia, diventato poi generale dell'esercito regio. Aveva lasciato gli studi ed era venuto al Sacro Monte Calvario con il baule che il padre aveva utilizzato nei vari trasferimenti della sua carriera militare. Ora anch'egli, Giuseppe, è generale, ma guida un esercito pacifico, di religiosi, e si compiace di partecipare come cronista, cento anni dopo, allo "sbarco" dei tre rosminiani, non a Marsala, ma a Londra.

Ecco come padre Bozzetti presenta don Luigi Gentili.

«Egli aveva tutte le doti dell'apostolo, interne ed esterne. Spirito magnanimo aperto ai grandi ideali e ai grandi sacrifici, pieno dell'ardore di Dio, assetato di giustizia, profondamente sensibile ai bisogni delle anime e divorato dallo zelo della loro salvezza; pietà intensa e comunicativa, mente agile, intelligenza vivace e geniale, aspetto maestoso e simpatico, slancio e coraggio, attività instancabile. Queste doti gli diedero un grande ascendente sul popolo, che in Inghilterra e in Irlanda si affollava intorno a lui e gli conquistarono anche la più alta stima di Cardinali, Vescovi, preti e laici, che lo tennero come uomo santo e straordinario».

Il Lucas, primo direttore del *Tablet*, scriveva: «La vita di Gentili e dei suoi confratelli segna un'epoca nella storia della chiesa del nostro Paese».

È importante per noi leggere l'esempio dell'opera evangelizzatrice di don Luigi Gentili nella parrocchia di Sheepshed: «Esemplare per la vita religiosa, è una mirabile testimonianza del profondo effetto che produceva nelle anime la predicazione del Gentili.

Commuove il vedere come quei fedeli si vantano ancora oggi di averlo avuto evangelizzatore e mantengono il più affettuoso e devoto attaccamento non solo alla sua memoria, ma anche alle pie pratiche da lui introdotte». Non erano cose eccezionali, ma erano fatte in modo eccezionale: a) le missioni al popolo; b) la rinnovazione delle promesse battesimali; c) le quarantore; d) la devozione del mese di maggio.

Non possiamo dimenticare anche che John Henry Newman, ora beato, fu spronato a passare alla Chiesa cattolica dalla più pronta decisione del suo discepolo Guglielmo Lockhart, aiutato in questo passo proprio da don Luigi Gentili.

Dove aveva ricevuto questa educazione alla carità pastorale esercitata a tutto campo? Sicuramente al noviziato del Sacro Monte Calvario, ma anche a Rovereto, dove egli fu testimone diretto dell'azione pastorale di Rosmini parroco, pochi mesi prima di venire in Inghilterra. Infatti ecco come don Luigi descrive le giornate di Rosmini: «Le cose a Rovereto vanno a gonfie vele. Il Padre Preposito fa prodigi, e io La assicuro che il concetto che recentemente ne ho preso è ch'egli sia poco meno che un gran Santo. Egli si strazia per il suo gregge e compone antiche discordie, rimuove scandali, riconduce peccatori a penitenza, fa insomma un bene senza fine». Altrettanto risulta che fosse l'attività di don Luigi Gentili, se in un solo anno aveva favorito la conversione di cinquecento persone, predicato quindici missioni popolari e animato dieci turni di esercizi spirituali.

Padre Bozzetti concludeva nel 1935 il suo scritto: «Oggi, a cento anni dal suo approdo alle isole britanniche, è giusto che la Roma degli Apostoli, dei martiri, e dei confessori ricordi, guardando in alto, questo suo degno figlio». Noi oggi dobbiamo fare il proposito di imitarlo e di fare conoscere la sua figura di santo servo del Signore.

2. Cari fratelli e sorelle, questa celebrazione ci vede riuniti qui in luogo così significativo per tanti che ci hanno preceduto. Siamo coscienti di essere destinatari di un grande dono. Infatti il bene compiuto attraverso don Luigi Gentili è ancora vivo, perché

è un dono di Dio che non ha una vita breve. Le persone sante sono come delle fonti attraverso le quali continua a giungere l'acqua fresca della vita di Dio, che è la sorgente inesauribile della santità. Fino a quando Dio vuole che continui, essa fluisce. Tocca quindi a noi tenere viva la memoria di don Luigi Gentili perché continui l'influsso benefico del suo esempio. Il modo migliore per coltivare la memoria di persone sante è quello di continuare il loro stile di vita. È bene confrontarci con lui e riscoprire l'entusiasmo di appartenere totalmente a Dio, la volontà di praticare le stesse virtù del Gentili, di ritrovar slancio per la nuova evangelizzazione nelle aree dove meno si sente il desiderio di una vita cristiana imitatrice di quella dei santi.

3. Roma dove Gentili era nato non lo deve dimenticare. Qui in Irlanda e in Inghilterra dove egli ha speso tutte le sue energie lo dobbiamo assolutamente ricordare e onorare. Questo luogo è meta di devoti pellegrinaggi. Da parte di noi padri rosminiani e dagli amici collaboratori sia garantita una cura, una presenza pastorale. Se vale la pena di seminare il vangelo su terreni sassosi e spinosi, quanto più in un luogo come questo, dove, insieme ad altri religiosi, riposa il più generoso, il più zelante, il più fecondo evangelizzatore del proprio tempo!

«Nulla è impossibile a Dio». Più volte nei confronti della virtù di don Luigi Gentili si è manifestata stima per le virtù cristiane esercitate in modo forte, costante, eroico. Continuiamo a pregare Dio perché questa sua forza giunga anche a noi, per vivere la fede, la speranza e la carità al massimo delle nostre possibilità.

Si abbia il coraggio anche di chiedere grazie, di ogni tipo, per sua intercessione. La stima e la devozione popolare è stata sempre rispettata e incoraggiata nella Chiesa. Ovviamente va lasciato ai pastori il giudizio sulle eventuali grazie ottenute, ma il chiederle è permesso a chiunque, affidandole a chi ha servito il Signore, come il nostro caro don Luigi Gentili.

Omeath, 29 settembre 2013

Padre Vito Nardin

L'ISTITUTO DELLA CARITÀ OGGI

4. *Un Istituto che tiene viva la comunione*

Compito dell'Istituto di Rosmini, dunque, è concentrarsi sul cuore, o sorgente, o radice comune dalla quale sgorga la linfa che avviva i vari rami e fiori di tutti gli ordini religiosi. Ne viene la conseguenza che i suoi membri, proprio perché *radicati nella carità* o amore di Dio comune a tutti i cristiani, sentano un rapporto stretto di parentela sia con i cristiani laici, sia con i sacerdoti, sia con tutti i religiosi degli altri ordini. Anche gli altri religiosi devono sentire questa esigenza. La differenza è che essi la sentono implicitamente, mentre per il rosminiano la comunione universale dev'essere avvertita esplicitamente, e soprattutto dev'essere vissuta nel quotidiano, ed in primo piano.

Voglio dire che il rosminiano, se vive la sua consacrazione dal verso giusto, si sente a casa sua in qualunque ordine e con qualunque regola, purché pulsino ancora in essi l'essenziale della vita religiosa. Le variazioni di abiti e di costumi non costituiscono per lui ostacoli, perché sono l'accidentale, ed all'accidentale egli non fa caso, né è tenuto. Egli sa che è *la radice che porta*, e la radice è la carità o amore di Dio. Salva la radice, il resto si prende o si lascia secondo l'opportunità.

Questa radice comune a tutti gli ordini religiosi Rosmini anzitutto la attinge dai precedenti fondatori. È impressionante il numero di costituzioni, decreti, regole, di ordini antichi medievali e recenti, che egli consulta prima e durante la stesura delle *Costituzioni*. Come se egli sentisse l'esigenza di cogliere la lava bollente della santità evangelica così come si è venuta evolvendo lungo la storia, scorrendo tra gli uomini in carne ed ossa, nella concretezza del vissuto quotidiano della Chiesa. Altra esigenza, quella di non lasciarsi sfuggire neppure un briciolo dei fiori e dei frutti che l'albero della vocazione cristiana porta implicitamente in sé e va distribuendo lungo le stagioni della storia.

Amante come era delle sintesi, egli credette di aver racchiuso nell'ideale dell'Istituto della Carità tre componenti fondamentali di ogni persona consacrata: la dolcezza di san Francesco di Sales, la carità di sant'Agostino, l'organizzazione o disciplina di sant'Ignazio di Loyola.

Il recupero del cuore comune della spiritualità monastica gli permise di accentuare ciò che unisce le persone consacrate, e di scoraggiare ciò che le divide.

Proprio in questo recupero sta un'altra sua novità, frutto di una intelligente lettura dei segni dei tempi. Egli capì che un'accentuata esaltazione della propria identità di gruppo può nuocere all'unità della Chiesa universale. Da qui la sua attenzione ad evitare il formarsi dello *spirito di corpo*. Aveva presenti le *Provinciali* di Pascal, dove si descrivono le aspre lotte tra moralisti in appoggio ciascuno del proprio dottore di appartenenza. Dovrà lui stesso subire su di sé e sul proprio istituto i danni rovinosi di questo spirito e lo scandalo che si può dare in nome di uno zelo che non nasce dalla carità e dalla verità, anche quando presume di agire proprio in nome della verità e della carità.

Lo spirito di corpo distorce e intorbida la genuina vocazione alla santità. Ad esempio, pone in primo piano il proprio gruppo di appartenenza ed in secondo piano il bene comune della Chiesa universale. Inoltre genera una fierezza bastarda del proprio istituto, quasi noi fossimo un plotone scelto, elitario, migliore degli altri. Restringe poi il respiro della carità universale alle proprie cose, chiudendo il cuore alla comunione con le altrui gioie e sofferenze.

D'altra parte, una certa fierezza del proprio istituto è necessaria, sia per mantenerlo compatto e unito, sia per evitare una dispersione caotica ed un disamore verso ciò che la Chiesa ci ha affidato come gruppo.

Rosmini risolve il problema dell'unità all'interno concependo la vita religiosa come un cammino di perfezione spirituale in salita, per gradi. Il religioso viene spronato ad acquistare gradi progressivi di santità, a ciascuno dei quali corrisponde un riconoscimento da parte dell'Istituto. I nomi di queste "promozioni", del

tutto spirituali, li prende da sant'Ignazio di Loyola: alunno (novizio), scolastico (nel senso che frequenta una scuola di spiritualità), coadiutore (nel senso che coopera fattivamente al bene sociale e spirituale promosso dall'Istituto), presbitero (nel senso che ha raggiunto una maturità larga e prudente al punto da poter reggere il governo di un'opera).

All'esterno invece lo risolve proponendo all'Istituto di presentarsi come ponte di comunione con le altre realtà ecclesiali. Il laico, sposato o nubile, maschio o femmina, può attingere alla spiritualità rosminiana liberamente e senza ulteriori vincoli (ascritto). L'ecclesiastico aderisce come ascritto mettendo in comunione la sua santità. Il religioso di altri istituti si lega all'istituto di Rosmini in una solidarietà ed edificazione reciproca per il conseguimento dei propri impegni e doveri in santità (figlio adottivo).

Ne viene che il rosminiano è spronato a vivere l'amicizia con tutti i figli di Dio. La carità, dalla quale prende il nome, lo costringe a presentarsi agli altri come un costruttore di comunione che scoraggia ogni tipo di divisione. Offre amicizia incondizionata, cercando di farsi tutto a tutti. Educa al senso intimo della Chiesa, che di per sé è cattolica, cioè universale. Accetta ed offre ogni bene che possa essere utile per la costruzione della santità.

(4. continua)

Fa, o Signore, che io me l'intenda con tutti i buoni: che ce l'intendiamo insieme; che ci troviamo in te; si conoscano i nostri cuori in te, o Signore, dove pur sono.

Rosmini, *Giaculatorie*

LA FELICITÀ DI ESSERE CHIAMATI

Nel *Compendio di Etica*, il Padre Fondatore distingue, nell'uomo, tre realtà: quella dello stato piacevole, quella dell'appagamento e quella della felicità.

Il primo è lo stato del sentimento del piacere: succede qualcosa di buono e io ne provo un piacere.

Il secondo è lo stato dell'appagamento, proprio della creatura intelligente: non soltanto ho una sensazione piacevole, ma ne sono consapevole e la giudico consapevolmente buona. Questo appagamento Rosmini lo definisce come una tranquillità interiore dell'animo, che giudica di stare bene e si dice soddisfatto e contento del proprio stato (sento il calore di una bella giornata e mi sento bene, sono consapevole di qualcosa di buono che mi sta succedendo), e si colloca al livello proprio della creatura intelligente, in quanto comporta un giudizio volontario.

L'appagamento, però, può essere assoluto solo quando da una sensazione piacevole, di cui divento consapevole, risalgo alla ragione ultima di quello che mi sta succedendo. A questo punto arrivo a possedere, tramite il mio giudizio e la mia conoscenza, il perché ultimo del fatto che sto bene: c'è il sole, sento il calore del sole, provo una sensazione piacevole, da questo posso risalire al perché la sento come sensazione piacevole; e da lì potrei risalire per esempio alle memorie che mi portano a vivere il calore del sole come una sensazione piacevole, e di lì potrei risalire ai significati di queste memorie, e di ragione in ragione posso risalire fino alla ragione ultima, posso arrivare a cogliere quell'Essere supremo da cui deriva tutto questo e, col dono della fede, a Dio.

Però, dice Rosmini, di bene in bene io posso cogliere la realtà che vivo solo fino alle soglie dell'assoluto. Perché questo limite non trasformi ogni piacere in un momento di frustrazione ci deve essere allora una chiave che mi permetta di vivere in modo positivo e sereno il limite stesso, e questa chiave è la consapevolezza che di tale limite ho. Mi rendo conto di poter giungere con i miei

sforzi fino a un certo punto, oltre il quale non posso avanzare da solo: allora posso realisticamente, e anche serenamente, accettare il bene di cui posso godere. Faccio così del giudizio sul mio limite una parte integrante di quel giudizio sul bene con il quale io posso godere del bene stesso.

Ma a questo punto mi chiedo: si può identificare la felicità con l'appagamento? Può dirsi felice l'uomo che sa risalire da ogni esperienza fino alle soglie dell'infinito, che in più si rende conto del suo limite, e ne fa parte integrante del giudizio su quello che sperimenta, arrivando alla consapevolezza di aver compiuto in tale ascesa la sua massima realizzazione a livello umano?

Potremmo rispondere di sì, trovando sicuramente consensi anche nel pensiero dei giorni nostri, sfociando probabilmente nella rassegnazione o nella negazione della possibilità di una vera felicità. Infatti la vera felicità per l'uomo richiede un elemento di stabilità e di universalità che renda la risposta ai suoi bisogni duratura e totalmente esaustiva e che l'appagamento non ha.

Allora perché ci possa essere vera felicità nell'uomo c'è bisogno che egli abbia l'esperienza di Dio che si dona: che si fa uomo in Cristo. Attraverso questa esperienza, allora sì, si formula finalmente un giudizio di speranza che non è più una semplice approvazione senza fruizione, ma è approvazione dell'esperienza di Dio presente e vivente in sé. Dai segni dei tempi all'incontro con Dio. È un cammino importante anche nell'ascolto di Dio che chiama. Sensazioni ed esperienze vanno vagliate con intelligenza e con realistica consapevolezza del limite che comportano e del limite che comporta il modo in cui le percepiamo e le leggiamo. E questo non deve portarci a "gettare la spugna", ma piuttosto ad un ascolto più intenso di Dio che ci sta vicino, ci accompagna, ci parla, ci guida e ci chiama.

Pierluigi Girolì
(Padre Maestro dei novizi)

AFFAMATI E ASSETATI?

Prima massima di perfezione cristiana (2)

Dicevamo che la prima massima impone un forte esame di coscienza. Perciò, dopo aver considerato il *desiderare*, l'*unicamente* e l'*infinitamente*, ci soffermiamo sull'oggetto del nostro unico e infinito desiderio: *piacere a Dio, cioè essere giusti*.

O forse no? Forse non ci preoccupa tanto essere noi giusti, quanto che lo siano gli altri. Il Padre Fondatore spiega: «Questo solitamente è il falso zelo, che si accompagna a una segreta presunzione. Dimenticando noi stessi, come se non avessimo un gran bisogno di migliorare nello spirito, ci diamo da fare solo per la salvezza del prossimo e, tutti occupati degli altri, ci sottraiamo al pesante e noioso lavoro di *conoscere* e di *vincere* i nostri difetti; ci illudiamo che tutto consista nel far del bene al prossimo e che questo zelo faccia le veci di tutte le virtù. Ma ... ha bisogno Dio della gloria che vogliamo dargli contro la sua volontà? “Contro la sua volontà”, perché sappiamo che la volontà di Dio è la *nostra* santificazione. Un vero amante di Dio non consentirebbe a diminuire di un solo grado l'amore che porta al suo Dio, anche se sapesse che in cambio di questa diminuzione del suo amore Dio ricevesse infiniti atti di amore serafico da tutte le creature. Un vero amante assolutamente non può rinunciare a nessun grado di amore, per minimo che sia, ma ritiene ogni scintilluzza del suo amore un tesoro infinito e impareggiabile. Anzi, lo tiene tutto per sé, e mai sarà disposto a privarsene cambiandolo con qualsiasi altro bene, perché da parte sua egli vuole ad ogni costo amare il suo Dio quanto più può e niente di meno, indipendentemente da quello che possono fare le altre creature, perché il suo bene è amare Dio, e solo in questo sta la sua santità, la sua giustizia e ciò che Dio vuole da lui».

È dunque tutto amore questo desiderio di giustizia! Il Padre Fondatore vede il fuoco in una parola che generalmente a noi suona fredda, implacabile nel mettere a nudo le nostre mancanze. An-

che Gesù, quasi trasmodando, ci vuole «affamati e assetati» della giustizia. «Beati quelli che hanno *fame e sete* della giustizia» (Mt 5,6).

Siamo abituati alla sazietà, e non sappiamo che cosa sia veramente fame e sete. Chi soffre e muore di vera fame e sete può darcene l'idea. Siamo *assetati* come loro della giustizia, come loro *affamati* della nostra santità? Davvero siamo innamorati del Signore da desiderare ardentemente di essere belli ai suoi occhi, graditi al suo cuore? Apprezziamo la correzione, la semplice osservazione fraterna, materna, paterna, che ci fa fare un passo avanti in bellezza gradita a Dio? O continuiamo a sognare altre missioni, e in realtà a portare ovunque al nostro prossimo i nostri difetti di sempre, peggiorati perché più radicati e vecchi, rimasti infantili? «Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Mt 7,5).

La prima massima ci fa il dono della nostra purificazione. «Continuerai a peccare ancora, ma riconosci il tuo peccato, perché se giustifichi il tuo peccato, non ti salvi più!» (*don Oreste Benzi*). Anche i peccatori induriti possono imboccare la via di uscita dai loro tunnel. Basta *desiderare la giustizia in questo istante*, e poi *desiderarla "istantemente"*: istante per istante, nello *sforzo di ... lasciarsi portare*. È la massima del coraggio e della risoluzione, la massima che ci fa «cogliere l'attimo» nella giustizia. Signore, «esaudiscimi, non nei miei capricci, ma nel desiderio di piacere a te solo e di fare tutte le tue parole!»

suor Maria Michela
(2. *continua*)

*Che proceda retto e che non faccia nessun
atto che non sia da te. - Che il mio operare
venga da te che sei il tutto, e non dalle
creature che sono parti isolate da te.*

Rosmini, *Giaculatorie*

IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI NELLA MESSA

2. La quotidianità dell'eucaristia

Il fedele che partecipa alla celebrazione della santa messa, di norma è lontanissimo dal sospettare la ricchezza di insegnamenti che gli vengono offerti attraverso i simboli. Il sacerdote stesso oggi corre il rischio di fermarsi su alcuni significati generali, avendo perso la consapevolezza dei particolari. Riscoprire la ricchezza spirituale dei suoi gesti e delle sue azioni, accumulata dalle riflessioni di santi e dottori, gli diventa prezioso per innamorarsi di ciò che fa, perché per amare una cosa bisogna conoscerla.

Nel corso di queste riflessioni, iniziate con l'articolo del numero precedente di *Charitas* e che continueranno per alcuni altri numeri, proverò a chiarire il linguaggio di alcuni simboli, come io stesso li ho appresi. Servirà non come pasto completo, ma come antipasto e incoraggiamento a fedeli e sacerdoti, affinché riscoprano la fecondità del terreno da esplorare, e cerchino altrove pasti più abbondanti. In alcune delle seguenti riflessioni mi sono giovato dell'aiuto di Tommaso d'Aquino, di Rosmini e delle rubriche del Messale. Altre invece sono frutto di mie libere meditazioni. Prego il lettore di non prenderle come uno studio con pretese teologiche o dogmatiche, ma come il racconto spontaneo e immediato delle risonanze che alcuni simboli liturgici hanno avuto sul narratore. Infatti il mio scopo non è scientifico, ma di semplice edificazione.

Anzitutto vorrei fermarmi sull'utilità della messa quotidiana, sia per il sacerdote, sia per il fedele che può permettersela. La messa in se stessa, infatti, è simbolo per eccellenza della comunione tra la fragile e povera umanità e la rocciosa e generosa divinità.

Il sacerdote per tradizione secolare è considerato un *alter Christus*, cioè la figura o simbolo che più da vicino richiama il Cristo. Egli, con l'imposizione e l'unzione delle mani, è stato *con-*

sacrato. La consacrazione indica che è stato dedicato, messo da parte, separato per una funzione spirituale specifica. E la sua funzione principale, quella sacerdotale, è la stessa del Cristo: *fare da mediatore tra Dio e gli uomini*.

Nel nostro caso, il mediatore è un ponte che unisce due cose di per sé separate: l'umanità e la divinità, il tempo e l'eterno, la creatura e il Creatore. Quando penso al sacerdote, mi viene in mente quel pezzo di filo che unisce il telefonino alla corrente elettrica. Esso ha la funzione di mettere a contatto l'apparecchio telefonico con la rete della corrente elettrica: durante il tempo in cui li congiunge c'è un travaso di vitalità dalla rete al telefonino, ed il cellulare si *ricarica*, acquista nuova vitalità. Ricarica che poi servirà per comunicare con gli altri.

Anche il sacerdote, con tutte le sue limitazioni, è come un filo elettrico, che da un capo comunica con l'umanità, dall'altro con la divinità. Quando prega egli contempla Dio, si carica dei doni di Dio come la faccia assorbe il sole esponendosi ai suoi raggi. E poi usa i frutti soprannaturali di questa contemplazione per ricaricare altri cuori e spalmare il bene ricevuto sul prossimo. È come Mosé che sta sul monte a pregare, mentre i suoi soldati in pianura combattono le battaglie della vita. Il sacerdote che prega è come il telefonino carico: può comunicare col prossimo grazie all'amore di Dio che ha accumulato in sé.

Immaginiamo un sacerdote che al mattino si alza e si dirige verso la chiesa (casa di Dio, luogo del sacro) per dire messa e recitare il suo ufficio. Lungo le strade che percorre, incontra il giornalista, l'operaio, il tranviere, lo studente, il taxista, il negoziante: fratelli che riprendono il loro posto per portare il fardello quotidiano. Anch'egli sta per fare qualcosa, anch'egli ha un ufficio sociale da svolgere, in modo da poter dire che si guadagna il pane col sudore della propria fronte. Ed il suo ufficio è quello di attirare su tutti questi fratelli le benedizioni del Signore, presentarli alla sua bontà, fare da loro avvocato. Se non lo facesse, sarebbe un parassita, e comunque mancherebbe al suo primo dovere di solidarietà con gli altri.

Se compie il sacrificio eucaristico e se recita le sue preghiere portando nel suo cuore a Dio il prossimo, il sacerdote ama di più il suo proprio compito, perché sa dargli un senso più ricco. Egli prova la gioia di essere utile alla società, di supplire a ciò che gli altri forse non possono fare perché nella loro vita urge il bisogno di procurarsi il pane quotidiano. È bello pensare di poter impetrare e far scendere le benedizioni del Signore su una società impegnata in altre faccende. A lui la società demanda il compito di non lasciarla priva delle benedizioni che piovono dall'alto, di far in modo che il cielo non si chiuda interamente sulle loro teste. Ed egli rimane fedele al suo compito.

La messa quotidiana non è una risorsa disponibile per il solo sacerdote. Essa rimane un bene a disposizione di tutti i fedeli che possono permettersela.

Che cosa di più bello, e di più socialmente utile, per anziani pensionati e persone libere da impegni impellenti, che partecipare al quotidiano sacrificio eucaristico? E quale modo più appagante spiritualmente, che iniziare o completare la giornata con una simile partecipazione?

Il cristiano sa che partecipando alla messa può contribuire al bene della società pregando per essa, invocando su di essa le benedizioni del Signore. Compie anch'egli una funzione sacerdotale, perché fa da mediatore, anche se il suo sacerdozio non è ministeriale perché non gli è stato conferito il potere di consacrare.

Egli sa che dalla messa piovono letteralmente i beni spirituali ed eterni sulla società intera. Se è anziano o malato sa che, anche se ormai non può solidarizzare con gli altri per beni materiali o intellettuali, gli rimane aperta la porta dei beni spirituali. Sa che nella consacrazione può mettersi in comunione col corpo mistico della Chiesa: la Trinità, gli angeli, Maria, i santi, le anime del purgatorio, i lontani. Perché non usare di questa grazia che il Signore ancora gli concede? Perché sostare sulla piazza o in casa, inoperoso e ozioso, quando la vigna del Signore ha urgente bisogno di operai che la lavorino?

Se si acquistasse maggiore consapevolezza del grande dono che Dio fa all'uomo fornendogli la possibilità del sacrificio eucaristico quotidiano, le nostre chiese si ripopolerebbero anche nei giorni feriali. Sacerdoti e fedeli diverrebbero più gelosi e più fieri della messa quotidiana, la esigerebbero dove venisse a mancare. Qualcuno deciderebbe addirittura di farsi sacerdote, per non privare la comunità di questa immensa ricchezza. E la società impegnata non guarderebbe con distrazione e sufficienza ai pochi fedeli che ancora mantengono questa pratica, ma li supplicherebbe di continuarla, perché tutti abbiamo bisogno della comunione vitale con Dio e con i fratelli.

Uno dei momenti salienti che confermarono Clemente Rebera nel desiderio di farsi sacerdote fu quando, un giorno, andato ad ascoltare messa, si sentì dire che mancava il sacerdote. Insieme al dolore di non poter usufruire lui e gli altri di questo dono, dall'interno sentì come una voce che gli diceva: *offriti tu come sacerdote!*

(2. continua)

* * * * *

Attualità

PAPA FRANCESCO E LA COSCIENZA

Ha destato molto interesse tra i mezzi di comunicazione la lettera che Papa Francesco l'11 settembre ha indirizzato in risposta ad alcune domande del giornalista di *Repubblica* Eugenio Scalfari.

Il punto che più ha colpito è dove il Papa, alla domanda se Dio perdona chi non crede e non cerca la fede, risponde: «La questione, per chi non crede in Dio, sta nell'obbedire alla propria coscienza. Il peccato, anche per chi non ha la fede, c'è quando si va contro la coscienza. Ascoltare e obbedire ad essa significa, infatti, decidersi di fronte a ciò che viene percepito come bene o come male. E su questa decisione si gioca la bontà o la malvagità del nostro agire».

È chiaro che qui il Papa per “coscienza” non intende semplice “consapevolezza”, ma “consapevolezza morale”, cioè giudizio consapevole sulla bontà o malizia dell’azione che si va facendo. Egli vuol dire che la luce per inquadrare la nostra azione in un contesto di bene e di male è data da Dio ad ogni uomo, sia esso ateo o credente. Questa luce insita in noi, a sua volta, è legata alla verità, e la verità viene da Dio.

La verità poi giudica ogni azione non secondo il nostro desiderio del momento, ma indipendentemente da ciò che noi vorremmo ci rispondesse. È neutrale, incorruttibile, a volte dura.

La coscienza dunque è come un sole interiore, che illumina le azioni per quelle che sono: buone o cattive. Però seguire la propria coscienza non è facile come sembra. Ci si può infatti foggiare, sopra questa coscienza innata, una coscienza sporca, accomodante, su misura dei propri desideri.

La coscienza di cui parla il Papa si può coltivare quando si ama sinceramente la verità e il bene oggettivo. Chi ha questo amore, anche se cresciuto in culture e religioni lontane dalla cristiana, non può non riconoscere almeno i riflessi di questa luce di origine divina, e vivere della sua ombra. E se continuerà a mantenersi retto nei suoi giudizi e nelle sue azioni, egli camminerà sulla via che porta a Dio. I suoi passi andranno verso la sorgente della luce, che egli si trova a testimoniare senza saperlo.

*Fa', o mio Dio, ch'io sia d'accordo
con tutti quelli con i quali tu sai ch'io
sono d'accordo.*

Rosmini, *Giaculatorie*

LE LETTERE DI ROSMINI

Un progetto ambizioso

L'*Epistolario completo* di Rosmini fu pubblicato in 13 volumi tra fine ottocento e inizio novecento. Cioè a cavallo della condanna delle quaranta proposizioni rosminiane, avvenuta nel 1888 e sciolta solamente nel 2001.

Le nubi che in quegli anni si addensavano sulla figura di Rosmini, e sul suo impegno intellettuale, non permisero né una pubblicazione integrale, né una diffusione libera da preoccupazioni. Le copie furono distribuite goccia a goccia. Ancora intorno al 1980, per svuotare i magazzini, furono mandate al macero diverse decine di copie. Col risultato che oggi trovare sul mercato una copia di quest'opera è un'impresa. Rimangono disponibili presso le Edizioni Rosminiane di Stresa solamente i quattro volumi dell'*Epistolario ascetico*.

Eppure la disponibilità di tutte le lettere di Rosmini (circa 11.000), rimane un corredo indispensabile per ogni studio serio e completo su Rosmini. Esse forniscono il tessuto di fondo, sul quale leggere e interpretare la genesi ed il prosieguo, lo stato d'animo ed il completamento di ogni opera lasciataci da questo enciclopedico autore.

A colmare questa lacuna, da qualche anno si è costituito a Genova un gruppo di giovani e vogliosi studiosi, diretti dai professori Luciano Malusa e Pier Paolo Ottonello, mentre il professor Paolo De Lucia coordinerà l'apparato storico-testuale. Essi si sono assunti l'arduo compito di darci una nuova edizione di tutte le lettere di Rosmini. Un progetto che prevede dai venti ai trenta volumi, da affiancare all'Edizione Nazionale e Critica delle opere di Rosmini, che sta per giungere al cinquantesimo volume.

La nascita del progetto, la sua faticosa elaborazione, i problemi di carattere scientifico e finanziario, vengono raccontati ora da un libro che vuole fungere da introduzione all'epistolario rosminiano. È stato scritto da Luciano Malusa e Stefania Zanardi e porta il titolo *Le lettere di Antonio Rosmini-Serbati, un "cantiere" per lo*

studioso, con una *Presentazione* di Pier Paolo Ottonello (Marsilio Editori, Venezia 2013, pp. 174, € 18,00).

Dopo l'esposizione dei caratteri generali, il libro passa a trattare i temi principali del primo volume, che comprende le lettere (309 in tutto) dal 1813 al 1819, e che sta per essere consegnato alla stampa. Passaggio legittimo, perché il primo volume costituisce sempre il modello, sul quale si costruiranno gli altri.

Il lettore verrà così informato dei principali corrispondenti di Rosmini, dei primi suoi interessi linguistici e letterari, del graduale nascere della vocazione sacerdotale, degli studi universitari a Padova, dei primi indizi di vocazione filosofica. Il tutto sempre come emerge dalle lettere del periodo. Abbiamo ancora un Rosmini giovane, dalle potenzialità ricche e con un grande desiderio di bene. Ma con tanta indeterminatezza circa le scelte future.

Questa nuova edizione delle *Lettere* nasce con uno staff all'altezza e con tanto slancio nel voler dare il meglio. Gli interessati hanno lavorato sodo sul materiale da elaborare. L'unica ombra sulla quale ci si interroga ancora sono le risorse economiche necessarie ad un compito di tale portata.

Il Centro Rosminiano si impegna a coprire il puro costo della pubblicazione. Il resto è lasciato nelle mani della provvidenza, ed alla fantasia della carità dei benefattori pubblici e privati. Ma c'è nel fondo la convinzione che se Dio vorrà benedire il progetto, e se il comitato apposito rimarrà vigile a cogliere i segni dei tempi, anche questo problema troverà di volta in volta la soluzione.

UN RICORDO DI PADRE CLEMENTE REBORA

Fulvio Papi è professore emerito dell'Università di Pavia, dove è stato ordinario di Filosofia Teoretica per 35 anni, dopo aver insegnato a Milano Storia della Filosofia. Nel 2000 è stato insignito dell'Ambrogino d'oro quale benemerito della Città di Milano. È stato anche vice direttore dell'Avanti! Da fanciullo frequentò il Collegio Rosmini di Stresa ai tempi in cui Clemente Reborà faceva

il padre spirituale, ed ha conosciuto in seguito sia Antonio Banfi, sia Daria Malaguzzi, ambedue amici del Rebora universitario. Gli abbiamo chiesto un ricordo per i lettori di Charitas.

Un paio d'anni dopo la scomparsa di Antonio Banfi, la moglie, Daria Malaguzzi, inaugurò la gradevole abitudine di invitarmi a cena, probabilmente presa da una autoritaria simpatia materna, qualche volta un po' difficile per me, dato che la definizione di "terribile contessa" riservatela da Rossana Rossanda nel suo celebre libro non era poi esagerata.

La signora Banfi non mancava di domandarmi come procedevano i miei studi filosofici, con un gentile ma impassibile interessamento che forse desiderava di medicare in parte la mia un poco smarrita orfanità del maestro. Una sera, quasi abbandonando nel vuoto il nostro precedente discorrere, mi chiese: «Lei che ha studiato per alcuni anni dai padri rosminiani del Collegio di Stresa, avrà certamente conosciuto padre Clemente Rebora. Nella giovinezza fu un amico fraterno di Antonio». Daria sapeva che la mia conoscenza di Banfi e del suo lavoro filosofico datava da anni molto più recenti, e solo qualche rara volta la sua memoria andava verso un periodo per lui fondamentale, ma per me quasi ignoto.

La memoria di chiunque ha alcune caratteristiche ricorrenti: può risvegliarsi essenziale e pungente per un caso del tutto imprevisto, una visione, un'espressione, una voce che, a nostra insaputa, comincia a scrivere qualche lacerto della nostra storia. Al contrario vi è una memoria sempre desta, in questo caso prossima collaboratrice con l'immaginazione che, di volta in volta, ci offre la strada maestra della nostra identità: è il caso felice per gli esperti della nostra psiche poiché possono decidere con sicurezza sulla nostra normalità. Poi, a parte l'oscuro e salubre oblio della dimenticanza senza ritorni, vi è una memoria che richiede una certa attenzione sul nostro patrimonio latente, simile al cercare in una biblioteca un libro di incerta ricordanza.

La domanda di Daria Banfi Malaguzzi mi precipitò nel tempo amato, ma in quel momento un poco in ombra, del mio discepolato

al Collegio Rosmini di Stresa. Tuttavia, presa la strada del tempo, le immagini, le scene, i luoghi, i discorsi tornarono alla luce con una intensità che pareva custodita per una grande occasione.

Padre Reborà, secondo la verità dei fatti, alloggiava al Collegio Rosmini di Stresa dal novembre del 1943. Era per lo più estraneo alla vita scolastica del collegio, e credo (se non sbaglio) abitasse in una stanza che dava sull'ingresso che allora era il principale del collegio, a latere della chiesa.

Era il suo nome a tornare con una ammirata deferenza tra i nostri giovani prefetti (i *tutores*), ma con la consapevolezza che la fede comune non sarebbe stata affatto sufficiente per varcare la lontananza che divideva la silenziosa e appartata figura del poeta e del pensatore da quello che era la nostra esperienza fatta di un adolescenziale senso comune e della (rara) ritualizzazione religiosa, che i padri rosminiani non ci hanno mai imposto come obbligatoria.

Più tardi pensai che questo grande spirito di tolleranza, oltre che all'*ethos* rosminiano, potesse essere dovuto al fatto che tra noi potesse esserci in incognito qualche ragazzo ebreo, ma l'ipotesi era falsa poiché nel settembre del '43 gli ebrei della sponda piemontese del Lago Maggiore furono tutti uccisi a Meina dalle SS del battaglione della divisione corazzata Adolf Hitler, che occupava la strada del Sempione.

Fu un giorno d'inverno del 1944 che, senza una particolare presentazione – che pure sarebbe stata utile – Clemente Reborà si affacciò alla nostra classe nel suo ruolo di “padre spirituale” del Collegio. L'entrata fu molto rapida: senza un istante di indugio, con il viso rivolto alla finestra di fronte, un passo veloce, sproporzionato alla breve distanza che correva tra l'ingresso e l'opposto muro perimetrale. Un inizio del tutto diverso da quello comune agli insegnanti che, se mai, indugiano sulla porta quasi per cogliere il panorama della classe.

Lo sguardo di padre Reborà non si rivolse mai alla classe, come se la nostra esistenza non appartenesse allo spazio corporeo, ma a una destinazione nella quale le parole disegnano solo l'appar-

tenenza spirituale. Non ci fu alcuno sguardo, magari veloce, che consentisse di stabilire tra l'oratore e i suoi ascoltatori un transito comune.

Così, senza alcuna premessa che – pure con estrema difficoltà – avrebbe potuto aiutare gli allievi, cominciò a parlare con una certa premura, percorrendo avanti e indietro il piccolo tratto orizzontale dell'aula, mentre la cattedra restava deserta.

Ricordo solo qualche brevissima sosta, come fosse una pausa d'ordine nel fluire del discorso. Non discorreva per i suoi ragazzi, silenziosi, ammutoliti, quasi in preda a una timidezza insolita in quella età; faceva cadere le sue parole con un ritmo solitario. Credo che padre Reborà dialogasse con se stesso, alla ricerca – ancora una volta – di un ordine spirituale che conducesse alla sua fede cristiana. Di una cosa sono del tutto certo: il suo discorso percorreva i sentieri delle religioni comparate, delle quali nomi e dottrine non eravamo affatto in grado di comprendere.

C'è tuttavia un punto della sua incredibile lezione che – questo sì – voleva essere un messaggio per i ragazzi: fu quando nel suo discorso rammentò le persone che vivevano in “strettezze”. Ricordo perfettamente questa parola perché non era affatto usuale nel lessico di noi ragazzi e nemmeno in quello delle nostre famiglie, anche se perfettamente comprensibile nel suo significato. Anni dopo seppi che Reborà, come poteva, cercava di aiutare i più poveri; in seguito da un diario partigiano seppi anche che procurò qualche alimento a un gruppo di “ribelli” affamati sulla collina.

Padre Reborà se ne andò e non ricordo nemmeno un segno della mano come commiato.

La conversazione con Daria Banfi Malaguzzi fece cenno a un consiglio di lettura che Reborà le regalò – si trattava di Buddha – in un periodo delicato della sua vita. Ma si tratta di una testimonianza che Daria ha scritto ed è ben nota, quindi è superfluo ripeterla. Il dialogo finì con questa domanda: «Sa che Clemente morì l'anno stesso della morte di Antonio»?

Fulvio Papi

EVENTI ROSMINIANI

Rosmini e Newman a Stresa

Dal 28 al 31 agosto 2013 si è tenuto a Stresa, presso il Colle Rosmini, il XIV corso dei *Simposi Rosminiani*, dal titolo *Rosmini e Newman padri conciliari. Tradizionalismo, riformismo, pluralismo nel Concilio Vaticano II*. I partecipanti iscritti ufficialmente, dall'Italia e dal mondo, erano 178. Giornate dense di incontri, dibattiti, riflessioni, comunione reciproca da parte delle diverse anime del mondo intellettuale rosminiano. Rosmini e Newman hanno sempre desiderato incontrarsi, ma non ne ebbero occasione. Abbiamo provveduto noi a farli incontrare, almeno idealmente, su queste belle sponde del Lago Maggiore.

I Colloqui rosminiani dello Studio Teologico S. Paolo di Catania

Con il 2010 lo Studio Teologico San Paolo di Catania si è proposto di ricordare ogni anno la figura di Rosmini e di promuovere il pensiero. Un anno organizzerà un seminario apposito per i numerosi studenti che lo frequentano. L'anno seguente si unirà all'Università di Catania per un "Colloquio" aperto al pubblico.

Sono stati ora pubblicati gli *Atti* delle conferenze che si sono tenute nei primi due incontri allargati del 2010 e del 2012. Il libro porta come titolo *Colloqui Rosmini I-II* (a cura di Piero Sapienza, Quaderni di Synaxis 28, Studio Teologico S. Paolo, Catania 2013, pp. 191, € 25,00). Nel 2010 il convegno si era intrattenuto sul tema *Crisi antropologica oggi? La lezione di Antonio Rosmini*. I relatori erano stati Piero Sapienza, Antonino Crimaldi, Umberto Muratore, Lino Prenna, Antonio Staglianò, Salvatore Latora. Nel 2012, sul titolo *La politica di Antonio Rosmini*, si sono alternati Piero Sapienza, Giuseppe Astuto, Paolo Armellini, Francesco Co-

nigliaro, Salvatore Muscolino. Quasi ovvio aggiungere che la qualità dei relatori offre al lettore pagine dense e ricche non solo su Rosmini, ma anche sul mondo che lo circondava e sul modo come oggi sciogliere i nodi relativi ai temi trattati.

Rosmini, Maria e il Corano

Nel 1845 Rosmini aveva scritto per il cardinale Castracane degli Antelminelli, vescovo di Palestrina, un discorso che gli servisse come prolusione di quell'anno all'Accademia di Religione Cattolica. Il discorso portava come titolo *Sulle testimonianze rese dal Corano a Maria Vergine*.

A pubblicare ora questo discorso in nuova edizione è il professore Fulvio De Giorgi, ordinario di Storia dell'educazione nella Università di Modena e Reggio e da anni apprezzato studioso rosminiano.

Il libro è edito dalla Morcelliana (A. ROSMINI, *Maria nel Corano*, Brescia 2013, pp. 87, € 10,00). De Giorgi lo presenta con un'ampia introduzione di 61 pagine, nella quale dà al lettore tutto ciò che può servirgli per leggere le pagine di Rosmini all'interno della cultura dell'Ottocento e degli interessi di Rosmini per la letteratura orientale in genere, araba in particolare. Egli conclude il suo giudizio complessivo, definendo queste pagine «un caso unico nella cultura cattolica italiana dell'Ottocento», dove Rosmini «viene a collocarsi tra le voci più aperte e originali della riflessione intellettuale europea sull'Islam» (p. 61).

Effettivamente qui Rosmini condensa in poche pagine l'attenzione e la devozione che il Corano mantiene sulla figura di Maria, presentandole come una testimonianza preziosissima resa da una religione non cristiana sulla tradizione antichissima dei titoli che la Chiesa attribuisce a Maria: madre di Dio, vergine, concepita senza peccato, assunta in cielo. Lo scritto termina con una suggestione interessante: usare la comune devozione a Maria per instaurare un dialogo missionario coi musulmani.

Nuove ordinazioni rosminiane indiane: cinque diaconi e un sacerdote

A Thopputhottam Ashram, in Coimbatore (India), dentro la cappella del noviziato, sabato 30 agosto 2013 hanno ricevuto l'ordinazione diaconale cinque giovani rosminiani: Robin Kurian, Shijo Jose, Jose Kuttikatt, Fivins Francis dal Kerala e Bagyaraj Muvala dall'Andra Pradesh. A conferir loro l'ordine è stato il vescovo di Coimbatore, Tommaso d'Aquinas. Alla cerimonia hanno partecipato il padre Generale don Vito Nardin, i genitori e familiari dei nuovi diaconi, tutti i nostri fratelli in India e dall'estero, un buon numero di suore di diverse congregazioni, amici e vicini. I nuovi diaconi faranno il loro ministero nelle parrocchie della diocesi di Neyyatinkara. Qualche giorno dopo, l'11 settembre, fu ordinato sacerdote il diacono Bella, a Thoppu Thottam Ashram, Rosminian Novitiate di Coimbatore. Presiedette al rito dell'ordinazione il vescovo di Ooty Amal Raj.

*Don Xavier Moonjely
Padre Provinciale*



India, 30 agosto 2013: l'ordinazione dei nostri nuovi cinque diaconi

Rosmini in dialogo con l'induismo

Sull'*Avvenire* del 10 settembre 2013, nel settore Agorà, il giornalista Mauro Zuccari recensisce l'opera in due volumi di don Xavier Joseph Mulamootill, dal titolo *Risurrezione e reincarnazione: cristianesimo e induismo in dialogo. Sulle orme di Antonio Rosmini* (ne abbiamo scritto in *Charitas* di luglio). «Padre Xavier, scrive Zuccari, vuol far emergere tutta la bellezza dell'annuncio cristiano, e la sua capacità di rispondere alle domande fondamentali sul destino dell'uomo».

Rosmini nelle scuole del Trentino

Il settimanale *Vita Trentina* del 15 settembre 2013, in un articolo di Sonia Severini, dal titolo *Rosmini va in classe* (p. 10), dà notizia di una «proposta didattica rivolta alle scuole superiori del trentino». A fare la proposta è il neo Centro di Studi e Ricerche "Antonio Rosmini", che ha sede nella Casa Natale di Rosmini a Rovereto ed è sostenuto dall'Università di Trento, dal Comune e dai padri Rosminiani. Si tratta della disponibilità del Centro a portare nelle ultime due classi superiori la conoscenza di Rosmini, mediante lezioni adattate alle diverse esigenze degli alunni stessi. Progetto che ci auguriamo venga accolto favorevolmente, perché mirato a trasmettere alle nuove generazioni la comunione e la continuità territoriale con i grandi spiriti del passato. Il contatto con i grandi uomini, scrive Rosmini, è la migliore via per augurarsi di avere altri grandi uomini.

Altre due iniziative interessanti del Centro Studi di Rovereto sono la nascita, nel prossimo dicembre, della "Società degli Amici", e col prossimo anno l'uscita della rivista internazionale on-line "Rosmini Studies". La prima raccoglierà amici e studiosi di Rosmini che vogliano contribuire al sostegno ed alla promozione del Centro stesso. La seconda per ospitare contributi scientifici dagli studiosi di tutto il mondo.

Per maggiori informazioni, consultare il nuovo sito internet www.centrostudiosrosmini.it

Lugano: iniziative della Cattedra Rosmini

Ricordiamo che è in piena attività la “Cattedra Rosmini” istituita presso la Facoltà Teologica di Lugano, Dipartimento di Filosofia, sotto la direzione del professore Markus Krienke. Essa gestisce anche la “Video Cattedra Rosmini”, sostenuta a sua volta dalla televisione “La 6Tv” di Varese. Durante tutto l’anno è possibile partecipare, o vedere in internet, da ogni parte del mondo, i loro videocorsi, le vicende culturali rosminiane, le numerose iniziative di nuovi libri, corsi e appuntamenti.

Per maggiori informazioni, vedere il sito: www.rosmini.ch

Uno studio sul diritto in Rosmini

La «Rivista internazionale di filosofia del diritto», nel n. 2 - aprile/giugno 2013, alle pp. 253-258, reca il testo dell’intervento del cardinale Francesco Coccopalmerio alla presentazione del libro di Mario Cioffi, dal titolo *Il diritto come giustizia e amore nella filosofia di Rosmini*, svoltasi nella Sala del Gonfalone della Regione Toscana il 29 maggio 2013.

Il vescovo di Novara ricorda Rosmini

Mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo della diocesi di Novara (565.000 abitanti, 346 sacerdoti diocesani, 340 parrocchie) nella sua ultima lettera pastorale, dal titolo *Come sogni la Chiesa di domani?* (Edizioni Stampa Diocesana Novarese, Novara 2013, pp. 94, € 4,00), propone a fedeli e sacerdoti un rinnovamento della Chiesa ispirato anche alle nuove linee di Papa Francesco. Il “nuovo stile ecclesiale” egli lo auspica principalmente per parrocchia, famiglia, giovani. A proposito della famiglia ripropone (pp. 74-75) la concezione di Rosmini, che nella *Filosofia del diritto* (Libro III, n. 1065) vede la Famiglia come una società istituita per la dilezione reciproca dei coniugi. Marito e moglie rimangono due persone

distinte che fondono in unità la propria natura, ma mantengono separate le due persone. Con tutto ciò che segue. La venuta del figlio allarga la società coniugale in società domestica, ma non annulla la dilezione reciproca.

* * * * *

NELLA LUCE DI DIO

Il mese di novembre per tradizione ricorda ai cristiani il dovere di commemorare i propri defunti. Li si può aiutare grazie alla comunione costante che scorre nel corpo mistico della Chiesa. Le forme classiche per comunicare con loro sono quelle di aiutare in loro onore i meno fortunati di noi (beneficenza), e la preghiera individuale e comunitaria, soprattutto il ricordo nella celebrazione dell'eucaristia.

Il 31 luglio 2013 è mancata la suora rosminiana M. KEVIN CAHILL, irlandese, 93 anni, religiosa dal 1940. Ha svolto la sua missione in diversi luoghi, soprattutto come docente: Carisbrook, Barton, Brigg, Wisbech, Loughborough, Cardiff, Sheepshed, Whitwick, London St. Etheldreda's. Fu superiora ad Omeath per alcuni anni, passando poi a Londra, Bexhill, Loughborough e Killea fino al 1991-2000 quando a Belfast fu coinvolta nel ministero parrocchiale. Vari sono gli aneddoti che raccontano il suo senso dell'umorismo.

Il 15 agosto 2013 è mancata a Rovereto MARIA ANGELINI, vedova MALY, all'età di 92 anni. Era molto conosciuta in città per il suo

lungo e apprezzato lavoro di giornalista. Insieme al marito aveva aperto, entro il palazzo della casa natale di Rosmini, la Libreria Rosmini. Ella stessa raccontava di essere stata chiamata a scrivere sull'*Adige*, allora diretto da Flaminio Piccoli, nel 1951, grazie ad un suo articolo sulle tre parole di Antonio Rosmini: adorare, tacere, godere. Affezionata a Rosmini ed ai padri rosminiani, dal giugno 2002 era ascritta rosminiana ed è stata una grande nostra benefattrice, soprattutto in occasione della beatificazione di Rosmini.

Il 13 settembre 2013 si è spenta un'altra suora rosminiana, M. GIOVANNA JOSE, nata a Cardiff, Inghilterra, nel 1931 e religiosa dal 1951. Appassionata di hockey, preside della scuola del convento di Wisbech, direttrice al 'St. Marie' di Rugby e successivamente al 'St. Mary' di Loughborough. Negli ultimi venti anni si dedicò al servizio della parrocchia di Hastings. Per tutta la vita ha mostrato grande determinazione, forza di carattere e decisione nel portare a termine tutto ciò che faceva ... ed è stato così anche nella malattia.

* * * * *

Quant'è sublime il senso della fede! Questa ci assicura che ciò che è perduto della persona cara è il meno, la persona desiderata vive ancora. Né periscono gli affetti della persona resa invisibile ai nostri occhi, né la memoria, ma ancora pensa a noi e ci ama di un amore più puro, perché sta vicina al trono della grazia e della misericordia.

Antonio Rosmini

COMUNICAZIONI DEL DIRETTORE

I lettori di *Charitas* troveranno inserito, in questo numero del bollettino, il conto corrente postale. È il modo discreto di chiedere sostegno a quanti possono e vogliono aiutarci in solidarietà cristiana a svolgere il nostro lavoro di carità intellettuale. Noi ci impegniamo, con serietà e dignità, a promuovere e tenere alti quei valori spirituali che costituiscono l'anima della società. Ma senza il sostegno dei lettori non potremmo andare lontano, né saremmo in grado di capire il grado di apprezzamento di questo servizio. Uniti in solidarietà reciproca, saremo benedetti dal Signore, e porteremo molto frutto. Da soli e separati gli uni dagli altri, mortificheremo tante potenzialità di bene comune e la nostra carità rimarrebbe molto povera.

Infine mi permetto di ricordare che il Centro Internazionale di Studi Rosminiani di Stresa, editore di *Charitas*, è autorizzato a ricevere la quota del 5 per mille. Si può devolverla firmando il riquadro *Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni e fondazioni*. Il suo codice fiscale è: 81000230037.

Per ogni comunicazione col direttore di *Charitas*, usare l'indirizzo postale Umberto Muratore, Centro Internazionale di Studi Rosminiani, Corso Umberto I, 15 – 28838 Stresa (VB). Meglio ancora l'indirizzo e-mail: *charitas@rosmini.it*

IL MEZZO, IL FINE

Uno dei beni che sin da giovane ho ricevuto dalla lettura di Rosmini è stata la meditazione sul rapporto tra mezzi e fini. Il fine è ciò che ci proponiamo di realizzare nelle nostre scelte. Può essere un fine piccolo o grande, precario o duraturo, basso o alto. Ogni fine poi diventa mezzo per altri fini, sino al fine ultimo globale dell'esistenza, che è la salvezza della propria anima nell'approdo alla gioia di Dio.

I mezzi per raggiungere il fine possono essere tanti o pochi, complessi o semplici, scarsi o abbondanti.

L'*optimum*, ci dice Rosmini, consiste nel raggiungere il fine col mezzo più semplice e più veloce. Da qui la sua *legge del minimo mezzo*, legge che ha seguito Dio stesso nella creazione e nel governo del mondo, legge che segue la stessa natura, legge che ha permesso agli uomini grandi di compiere imprese grandi.

Non è sempre facile capire questa legge di saggezza, quando si scende all'applicazione. La difficoltà poi aumenta, quando si considera che, mentre i fini sono sempre gli stessi, i mezzi cambiano.

Per esempio, se decido oggi di dedicare la mia vita alla promozione della carità intellettuale (fine), quali sono le vie più rapide, efficienti e facili perché i miei messaggi raggiungano il maggior numero di persone (mezzi)?

Quando gli addetti a questo genere di servizi e i loro clienti erano poche persone agiate e aristocratiche, si rendevano necessarie biblioteche comode, lussuose, ricche di volumi preziosi, all'altezza degli scrittori e dei lettori. Il mezzo di trasmissione erano libri confezionati in modo elegante e solido. La vendita si doveva fare tramite prenotazioni che coprissero la spesa di stampa. Le riviste ed i periodici portavano nelle case le novità tramite la posta.

Oggi i clienti sono tanti, perché tutto il popolo sa leggere e scrivere. Il progresso ha snellito ed accelerato i tempi di comunicazione. La forma del libro popolare, economico, ha sostituito quella del libro elegantemente rilegato. La rivista non porta più a casa le novità, perché a queste ci pensano veicoli che ti informano in tempo reale. La biblioteca stessa ha in parte esaurito la sua funzione principale, perché le opere classiche e moderne si possono consultare stando a casa, sul proprio computer.

Altro esempio, la predicazione. Un tempo il massimo era il panegirico, che raccoglieva una folla nelle ampie cattedrali. Oggi il massimo è una trasmissione radiotelevisiva, che può raggiungere milioni e talvolta miliardi di persone, numeri che fanno impallidire il pubblico di un tempo.

La tendenza che porta i mezzi ad essere più leggeri e più semplificati rispetto al fine da seguire, deve essere presa in considerazione dal cattolico che oggi desidera essere missionario. Bisogna sostituire alle strutture pesanti e impacciate del tempo in cui la società era stabile, le strutture leggere di una società dinamica e precaria. Oggi certe imprese non usano più vasti capannoni: basta loro un ufficio per operare in tutto il mondo. Dove un tempo per portare avanti un giornale ci volevano palazzi interi, oggi bastano pochi tavolini e computer.

Di questi cambiamenti devono accorgersi, e provvedere, soprattutto le diocesi e gli istituti religiosi. Non è facile, perché si tratta di enti abituati per secoli a seguire certe forme pastorali, alle quali sono affezionati. Stentano quindi a staccarsi da edifici che non sanno come usare, da opere che richiedono una enormità di fatiche mezzi e persone per raggiungere fini modesti. Ma la carità urge in noi. E sarebbe un peccato di omissione se la lucidità del Vangelo (fine) dovesse apparire ai contemporanei offuscata dai mezzi impropri che noi continuiamo ad usare.

Umberto Muratore